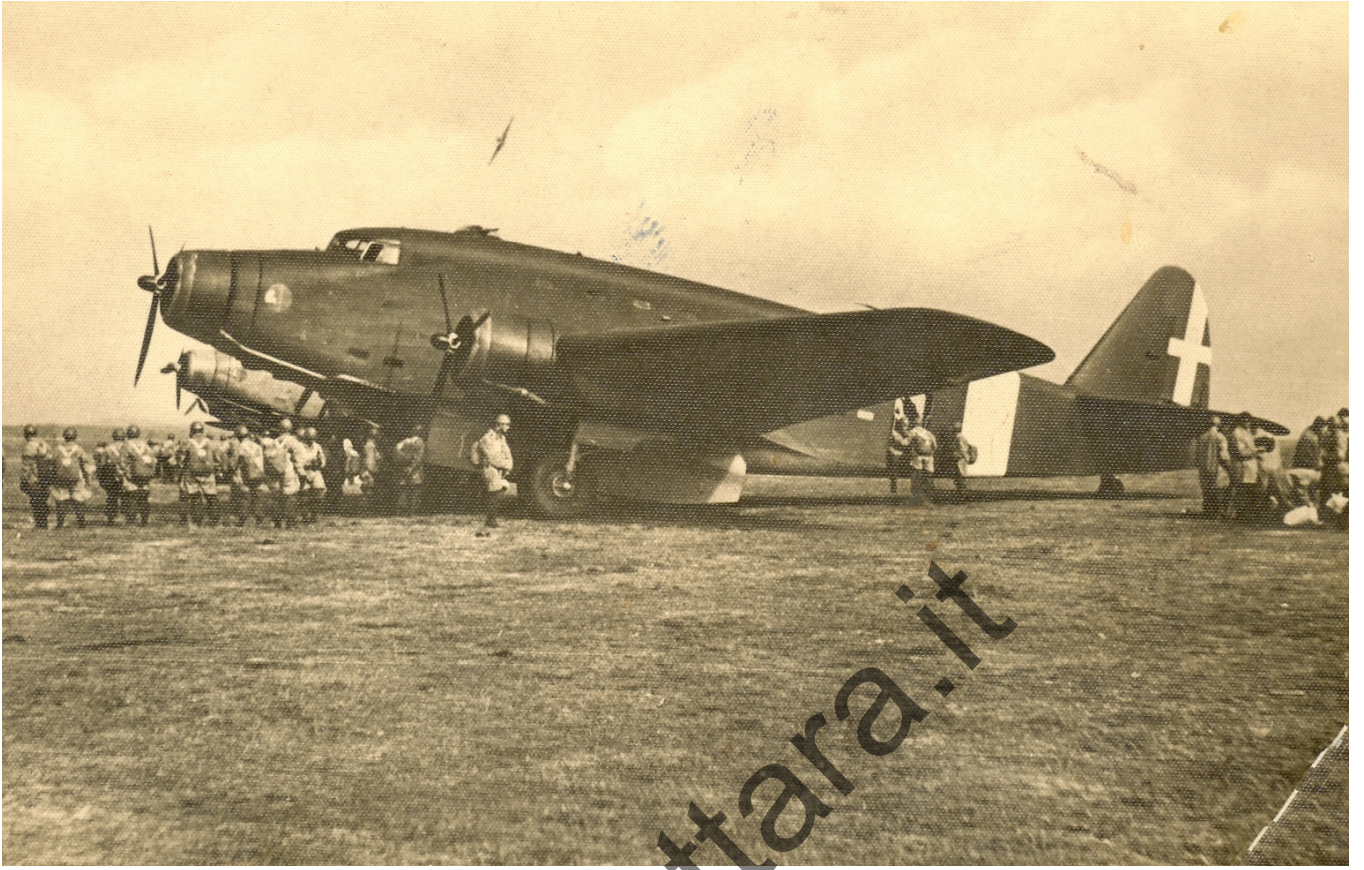




[www.gattara.it](http://www.gattara.it)



[www.qattara.it](http://www.qattara.it)

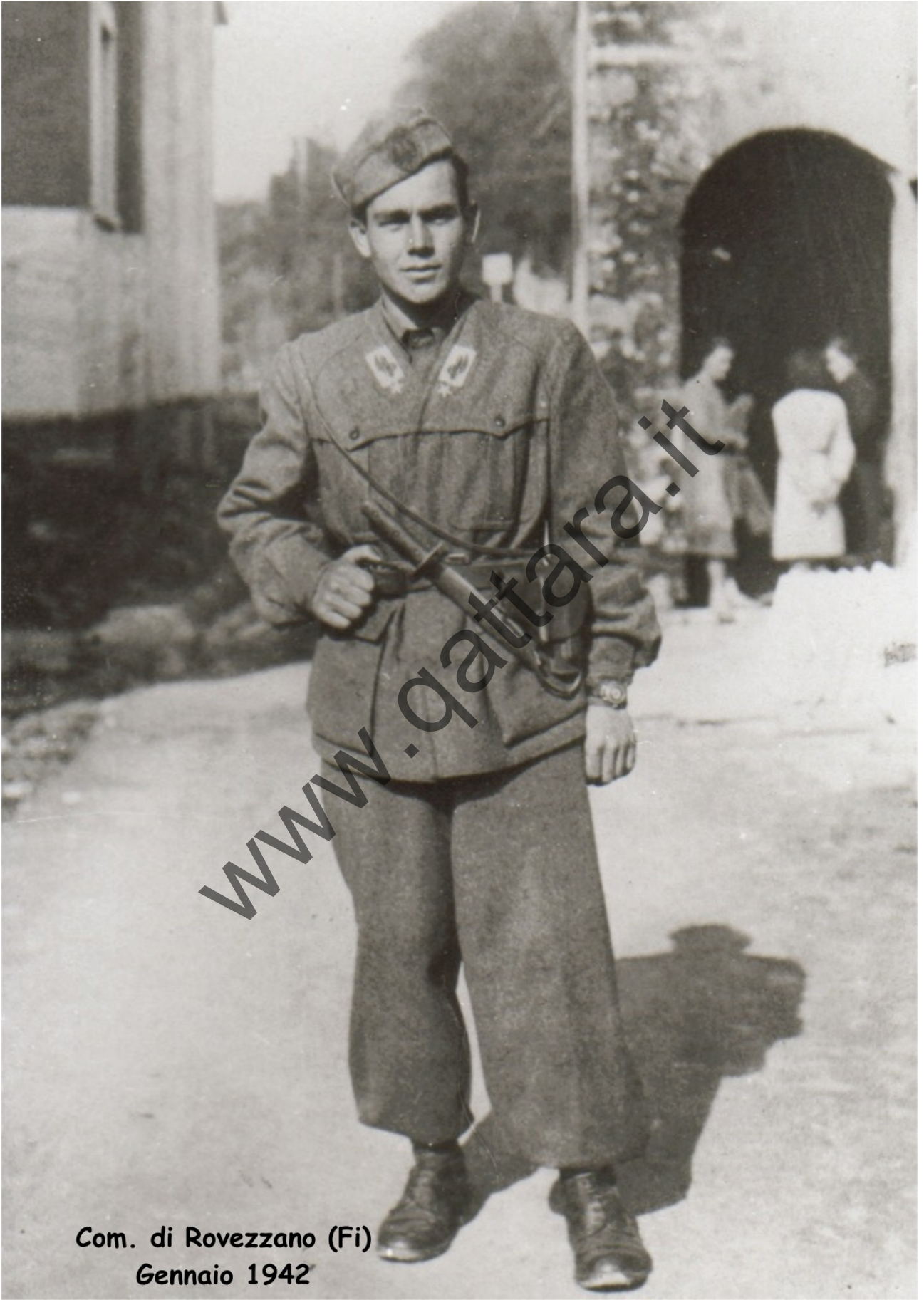






www.gallard.it





Com. di Rovezzano (Fi)  
Gennaio 1942



PARAS. TELINO ZACATI N° 199498  
2657 ITALIAN COMPANY  
M.E. EGYPT  
2657 ITALIAN COY.

5 MAR. 1946

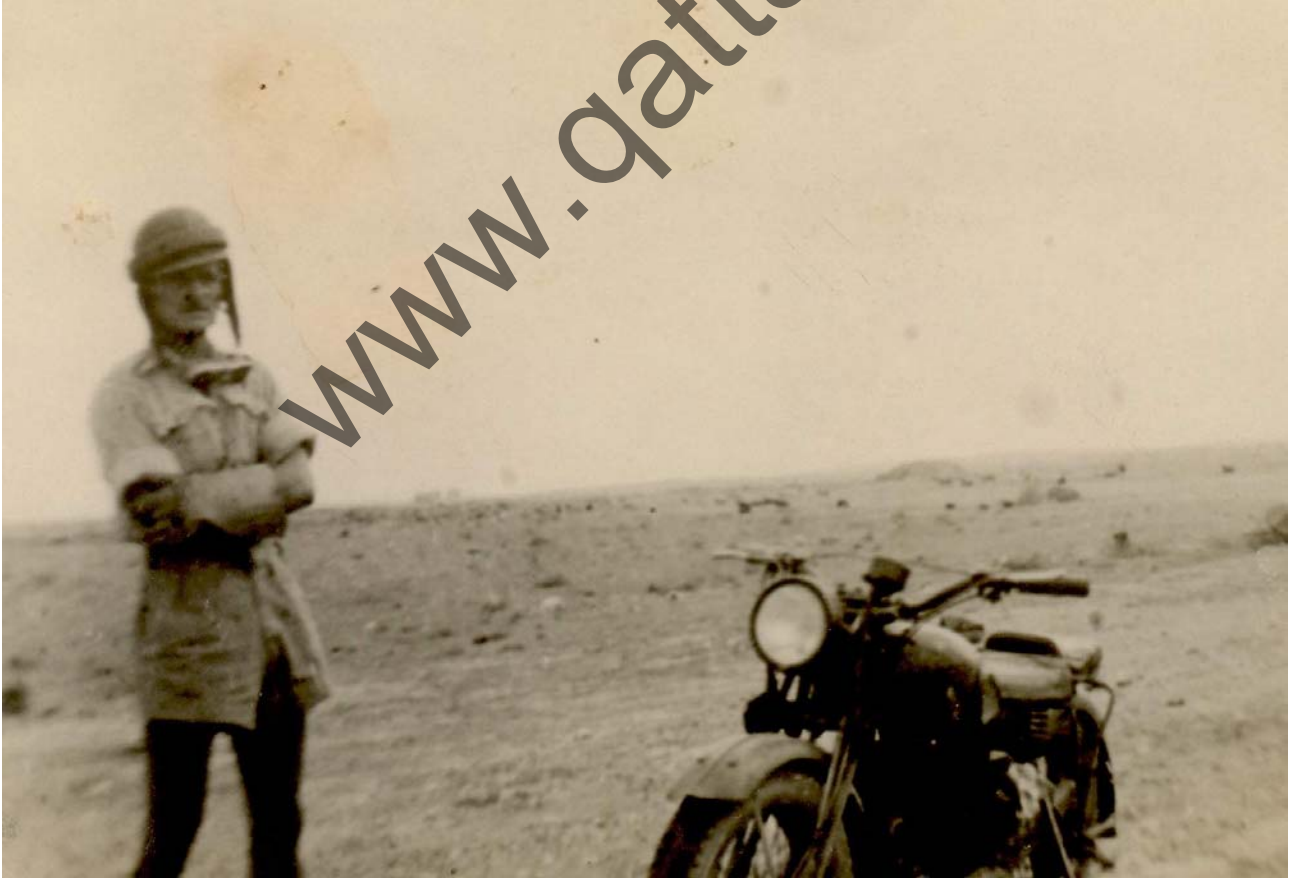
ORDERLY ROOM

66

Vallox













[www.qattara.it](http://www.qattara.it)







[www.qattara.it](http://www.qattara.it)





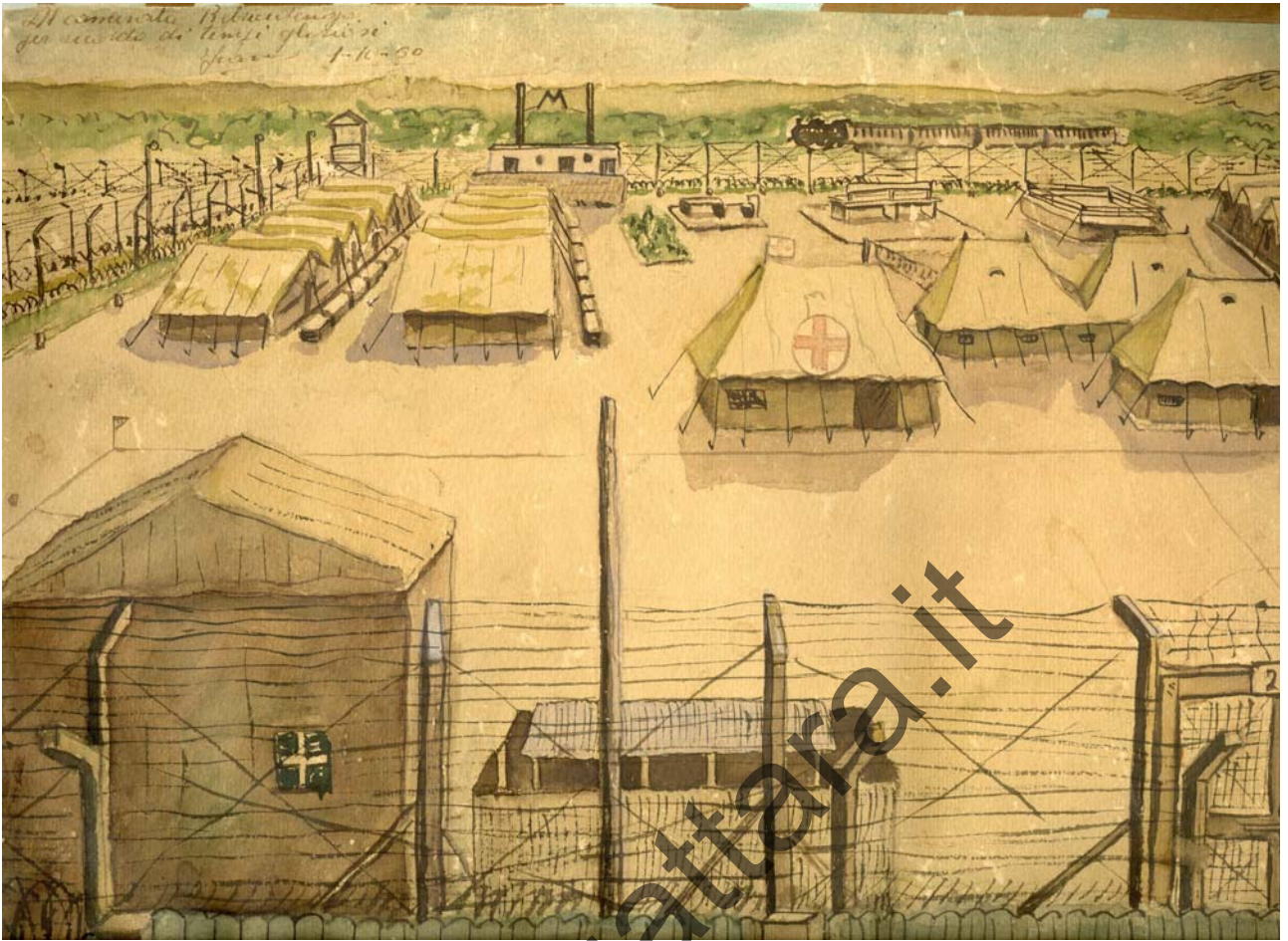


[www.qattara.it](http://www.qattara.it)









[www.gattara.it](http://www.gattara.it)





ESERCITO ITALIANO



CENTRO ADDESTRAMENTO  
PARACADUTISTI

BREVETTO

N° 8780



FIRMA DEL TITOLARE

*Zagati Telino*

*Par. ZAGATI Telino*  
nato a *Adria* il *8-1-1911*  
Distretto *Torino* matr. ....

ha conseguito la qualifica di «paracadutista  
abilitato al lancio» il ..... presso  
il .....

IL COMANDANTE DEL CENTRO

Timbro

ha conseguito la qualifica di «paracadutista  
militare» il *14-6-42* presso  
il *Scuola Paracadutisti di Arquina*

IL COMANDANTE DEL CENTRO  
(*Giuseppe PALUMBO*)

Timbro

Pisa, li .....

Eventuali corsi speciali :

IL COMANDANTE DEL CENTRO

Timbro

Pisa, li .....

Ist. Polim. Stato



# L'ULTIMO DI EL ALAMEIN



Nella primavera avanzata del 1948, dopo le famose elezioni del 18 aprile, il reggimento "Nembo" della divisione "Folgore", rientrava da Milano alla sua normale sede, una pittoresca cittadina dell'Italia nord-orientale. Aveva passato a Milano qualche mese e vi era stato chiamato, poiché si sapeva di poter contare su di esso e sul suo comandante che lo teneva in pugno, in occasione di quella che passò alla cronistoria di questo ultimo decennio col nome di guerra di Troilo. Ce ne ricordiamo tutti, purtroppo, e non serve riparlare.

Sta di fatto che il "Nembo", al suo ritorno in guarnigione, fu festosamente accolto da gran folla di cittadini e dalle autorità civili e militari. Ecco arrivare la bandiera, ed ecco il sindaco della città, affidata all'amministrazione socialcomunista, farsi avanti e dire, rivolto ai soldati, che « il salutava e salutava quella bandiera che non era più combattute tante guerre di aggressione e di rapina, bensì una nuova bandiera di pace ecc. ecc. ».

Mentre il sindaco parlava gli ufficiali e gli uomini del "Nembo", fra cui molti combattenti di El Alamein e reduci dalla prigionia, guar-

davano, se appena lo potevano, verso il loro comandante, di cui ben conoscevano l'animo e i sentimenti, per leggergli in volto le reazioni. Le quali non si fecero attendere.

Finito il sindachesco dire, il colonnello, un bell'incrocio di sangue sardo e piemontese, tutto muscoli e nervi, tutto lampeggiar di sguardi taglienti e penetranti dagli occhi usati al comando, si fece a sua volta avanti e con voce energica e pacata così parlò ai suoi soldati: « Guardatela bene, questa bandiera, perché essa non è che la gloriosa continuazione di quella che è stata e sarà sempre, alta contro i nemici sia di fuori che di dentro. Nella tradizione dell'onore militare non vi è soluzione di continuità, signor sindaco. E si ricordi che a quella bandiera, con cui questa è tutt'una, lei ha prestato giuramento in altri tempi! ».

Quel comandante di reggimento era il colonnello Luigi Camosso, detto, per antonomasia, dai suoi soldati, l'ultimo di El Alamein.

Già mitragliere combattente, nell'altra guerra, col Lupi di Toscana cari a D'Annunzio (« Si ricordi, Ennio Giovesi, aveva scritto il Poeta nel "Teneo Te Africa", a un legio-

nario e a un fante partenti per l'A. O., nel '35, « ti ricordi di quando sul Veliki, coi Lupi di Toscana, eravamo tenuti insieme, tu, Camosso ed io, nel Battaglione di Mino Randaccio? ») il tenente colonnello Luigi Camosso, di anni 49, congiungo con prole abbondante (ben otto fra figli e figlie) aveva chiesto ed insistito di passare nei paracadutisti. Nell'aprile del '42 lo mandarono a Santa Maria Capua Vetere, a costituire il 187° Paracadutisti. Camosso si mise al lavoro con grande impegno, ma non aveva ufficiali. Volontari accorrevano d'ogni parte d'Italia. Nella notte del primo giorno di vita il reggimento raggiunse la forza di 800 uomini. Il comandante non si perse d'animo: caporali e caporalmaggiori comandarono le compagnie. Un sergente, Morini, funzionò da vice-comandante di reggimento. Un caporale, ch'era poliglottone, fu nominato ipso facto direttore dei conti!... Ma il giorno dopo, ossia il secondo, dodici tavoli erano stati pescati e dodici fucile quasi tutte all'aperto, erano già in condizioni di funzionare.

Poi, pian piano, arrivarono gli ufficiali paracadutisti e le cose si fecero normali. Un metodo di addestramento, dopo la severa sele-

zione psicofisica, poi partenza per Tarquinia. E là chi non lo era divenne paracadutista.

Nato così, il 187° andò poi a far parte della "Folgore" che aveva a comandante il gen. Frattini, a vice il col. Bignami, a capo di S. M. il ten. col. Verardo; tre uomini in gamba. Ma bisogna dire che quando una divisione aveva fra i suoi quadri uomini come i Buspoli, i Visconti, gli Zanninovich, i Bechi-Luserna, i Tantillo, i Tello, i Rossi, i Mautino, i Carugno, i Vaghi, i Boffa, non poteva non essere tutta in gamba.

A un dato momento si parlò di partenza per l'Africa: solo che i paracadutisti, per ogni evenienza, non dovevano legare come tali. E allora dalla divisione ordine di togliersi il paracadute dal braccio. Qualche mugugno ci fu, ma poiché il colonnello diede primo l'esempio, la cosa andò presto a posto. Senonché un giorno, poco prima della partenza, capitò in visita, alla mensa ufficiali, il "divisionario", con tanto di paracadute sulla manica.

Apriti cielo! Se lo dovette cavar subito, ma la cosa finì, com'era logico, in una colossale bevuta a spese del... signor generale. E gli uomini della "Folgore" van-

no in Africa. Arrivano il 4 agosto. Ma è destino che il 187° non abbia vita facile. Rommel vuole smembrarlo e suddividerlo in battaglioni da assegnare alle diverse divisioni già in linea, come era stato fatto nei battaglioni tedeschi. Camosso si oppone: non ne vuol sapere. Si minaccia di rimpatriarlo, ma lui non si lascia convincere: ci vuol altro! Frattini e Verardo lo appoggiano, lo appoggia Ferrari-Orsi che comanda il C. d'A.

E alla fine la spunta. Più tardi Rommel riconoscerà, volentieri e lealmente, che il piccolo colonnello aveva ragione.

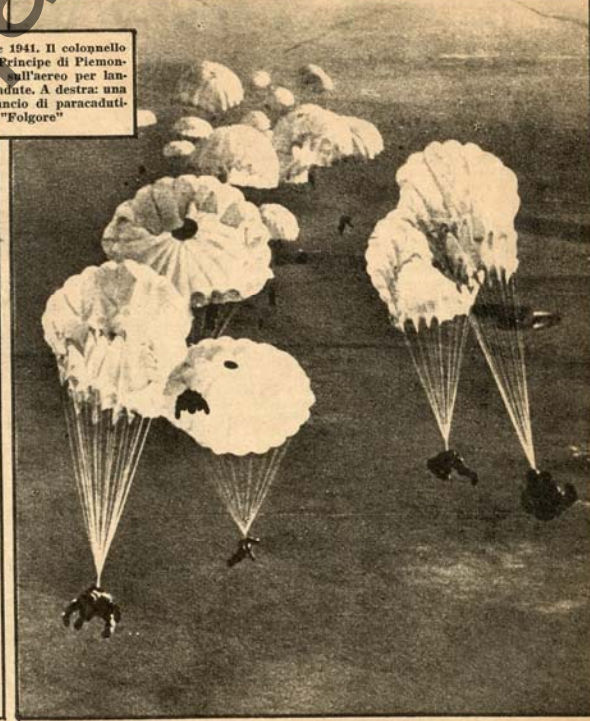
Il 29, il 30 e il 31 agosto si avanza verso Alessandria: la "Folgore" procede, con tre divisioni corazzate tedesche, con l'"Ariete" con la "Trieste". Poi, dopo 22 chilometri di marcia in avanti, fino a Deep Well, stop. Mancano i carburanti.

Il 187° aveva compiuto una brillante manovra, per ingabbiare le divisioni corazzate nemiche, fra la "Brescia", a sinistra, e la 90ª cor. tedesca, a destra.

A un certo momento Camosso, che si era subito affiatato col terreno, reputò necessario far scavalcare il battaglione. Fig.: i listi tedeschi dal suo IX



Bolzano, settembre 1944. Il colonnello Camosso saluta il Principe di Piemonte prima di salire sull'aereo per lanciarsi con il paracadute. A destra: una esercitazione di lancio di paracadutisti della "Folgore"





**Il 6 novembre 1942, dopo quindici giorni di combattimenti, i resti della "Folgore", sparato l'ultimo colpo e distrutti cannoni, mitragliatrici e fucili, furono catturati dal nemico. Gli inglesi ammirati da tanto valore resero l'onore delle armi ai soldati italiani e scrissero di loro: "Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore".**

dante germanico, che era di avanguardia, protestò, ma Camosso gli fece osservare due cose: a) che a suo avviso andava troppo piano; b) che la località da raggiungere non era quella dove il tedesco credeva di esser già giunto, bensì altra ben più avanti. E l'altro ricompose e trangugiò. Dopo la prima disputa con Rommel la fama di Camosso era già bella fatta.

Nella notte fra il 3 e il 4 settembre una brigata corazzata neozelandese attaccò il 187°, muovendo su due colonne. Camosso ordinò di attendere i carri fino a tiro di fucile. E quelli avanzarono impertentiti, tratti in inganno dal silenzio disciplinatissimo dei paracadutisti. Il nemico, quando capì di esser sotto ai nostri, scaricò la truppa e fece avanzare i carri con dietro gli uomini. I paracadutisti di Camosso, che se ne stavano a terra, come fossero morti, fra i reticolati di un finto campo minato, avevano bombe di gran potenza.

Quando il carro armato passava loro vicino, lanciavano la bomba e così lo scingolavano. Gli inglesi saltavano fuori e subito finivano di combattere. In due ore di battaglia furono messi a terra.

Camosso aveva visto giusto. A un certo punto, resosi conto che

l'avversario avrebbe potuto ripiegare, lo fece ingabbiare dal fuoco di artiglieria di un gruppo tedesco alle sue dipendenze. E così — praticamente — tutta la Brigata, che era la 6°, fu accerchiata, comprese le ambulanze, e polverizzata.

Di ciò non pareva essersi reso conto il suo comandante, generale Critton. A un dato momento gli uomini della "Folgore" avevano veduto avanzare una jeep con quattro uomini, poi misteriosamente sparita in un avvallamento.

A sole alto la jeep, bandiera bianca sul cofano, si avvicina a distanza di voce. Uno grida che si vuol parlare col comandante del settore. Camosso salta fuori, benché ferito, e si accosta al generale che, alterzoso, gli dice: «Io sono in condizioni di poterli annientare. Vi propongo la resa con l'onore delle armi».

Gioco puerile, lo definirà poi Camosso, il quale, con tutta calma, rispose: «Siete di fronte a truppe salde, se non lo sapete. Scendete, vi offro un caffè. Poi vi farò accompagnare, voi ed i vostri, al comando di divisione, ove potrete ripetere la vostra proposta!».

E l'altro, smontando a malincuore dalla jeep, chiese al suo aiutante:

«Ma che razza di soldati sono?».

«Paracadutisti», gli fu ribattuto. Fece un gesto di rassegnazione, allora, il gen. Critton, e si dichiarò disposto a eseguir gli ordini che gli sarebbero stati dati.

Camosso gli permise di parlare coi feriti, poi lo imbarcò sulla sua 1100 e, trattenendosi la jeep, lo mandò prigioniero al generale Fratini.

Infine si ricordò d'esser ferito lui pure, cedette il comando interinale a Bechi-Luserna e se ne andò all'ospedale. Ma disse, prima, ai suoi uomini: «Tornerò presto».

Due comandanti di Battaglione, Rossi e Carugno, erano caduti. In quel giorno, insieme ad altri quattro ufficiali e a 32 fra sottufficiali e soldati. I feriti furono 45. E il 187° ebbe l'onore della citazione sul bollettino di guerra n. 831. Aveva causato al nemico oltre cento morti, gli aveva distrutti venti carri, gli aveva catturato trecento prigionieri, compreso il comandante di Brigata, 18 anticarri, 4 Breen Carriers, 8 autocarri, 4 jeep.

Un esordio brillante, quello dell'ormai leggendario piccolo colonnello e dei suoi uomini.

Il 30 settembre (Camosso era ancora all'ospedale) si diceva che

avesse l'ameba, e si parlava di rimpatriarlo con una nave ospedale) il 187° fu di nuovo attaccato; e di nuovo, applicando la tattica del 4 settembre, come se il suo comandante fosse stato presente, obblighò alla resa o al ripiegamento il nemico.

Ma intanto, purtroppo, si andavano avvicinando i giorni neri di fine ottobre e dei primi di novembre. Mutamenti erano avvenuti negli organici: infatti il 187° aveva visto il suo IX Btg. rafforzato da elementi del disciolto X, e aveva ricevuto anche, fusi in uno solo, il III e il IV del 185°. E il reggimento di Camosso si trovò a presidiar la zona di El Munasserit. Per fortuna c'era una certa abbondanza di cannoni da 47/32, in cui gli uomini della "Folgore" avevano fiducia, e ciò sopprimeva a molte altre carenze.

Ma, lo san tutti, la situazione generale era poco soddisfacente. Inutile enumerarne ancora le ragioni, già note. Qui si vuol parlare solo del piccolo colonnello e del suo 187°. Il 23 ottobre, alle venti e trenta, la battaglia si riaccese sul fronte della "Folgore".

Camosso, che stava per esser rimpatriato, il 24 scappò dall'ospedale, come un giovane sottotenente, e ricomparve in

linea, ove subito riassunse il comando del suo reggimento.

Furono giornate di grandi combattimenti: fra il 24 e il 25 cadde, fra gli altri, i due fratelli Ruspoli: in seguito a ferite moriva, poco più in là, anche il capitano Visconti di Modrone. Altre dolorose perdite, il magg. Vagliasindi e il ten. Simoni. Fortissime le perdite inglesi, golliste, *anzac*. Cinquanta carri armati furono distrutti, 300 morti contati, 260 prigionieri catturati. La battaglia di El Alamein, sulle posizioni tenute dalla "Folgore", fu vinta dalla divisione. Pur troppo di fronte allo sviluppo degli avvenimenti e allo sforzo esteso dal nemico su tutto lo schieramento italo-tedesco, la vittoria della "Folgore" restò episodio, glorioso sì, ma non decisivo.

E il 2 novembre giunse, alle venti circa, l'ordine di ripiegamento. Si tenga presente che molto materiale di armamento, di collegamento a filo, di equipaggiamento, di munizioni, aveva dovuto essere abbandonato e dove possibile distrutto sulle vecchie posizioni.

Per tre giorni si marciò, si può dire completamente a piedi perché ogni reggimento non aveva che due autocarri, in direzione ovest. V'era



Africa Settentrionale. Artiglieria italiana verso El Alamein.



no un'avanguardia, un grosso, fra cui il 186° al comando del maggiore Zanninovich, e il ferreo 187° di retroguardia: Camosso, il comandante, faceva la spola fra fianchi, testa e coda. E in coda era più sovente. Il tre e il quattro i nostri subirono violenti bombardamenti aerei e terrestri, e respinsero vari inviti alla resa.

Gli inglesi inseguivano, ma il 5, stanchi di inseguire platonicamente, mutarono contegno. Ripresero contatto e cominciarono coi loro mezzi motorizzati una serie ininterrotta di attacchi, rivolti specie sulla retroguardia, con l'intento palese di avvolgerla e staccarla dal grosso.

Alla mobilità del nemico Camosso oppose l'astuzia. Quante ne studiarono i suoi uomini, per attirar qualche carro inglese a tiro di mano, da attaccare e distruggere! Continuava intanto il lento e faticoso, ma ordinato ripiegamento sulle posizioni di Puka, a 70 km. dal Gebel Kalak. Il nemico, dopo la prima serie di attacchi, vista la risolutezza degli uomini di Camosso, si pose a marciare solo a distanza di

sicurezza. I nostri si fermavano, e quelli facevan lo stesso, arretrando e spostandosi sui lati. Una curiosa storia, disse Camosso ai suoi. E continuò a marciare, circondato da alcune centinaia di carri armati e di autoblindate. Il deserto ne era pieno e nereggiante come se si fosse trattato di scorpioni o di scarafaggi.

Gli inglesi, dopo le ultime perdite di quel giorno 5 (più forti quelle subite che non quelle inflitte) capivano che ormai si trattava di ore e quindi, al tramonto, temporeggiavano, intenti a non aver morti né feriti.

Ma all'alba del 6, evidentemente seccati, e vista la marcia dei nostri farsi sempre più lenta e pesante, a causa della mancanza di viveri e di acqua, mentre il fuoco si diradava a causa della scarsità di munizioni, decisero di farla finita con quei "resti". E si buttarono all'attacco.

Frattini ordinò una avanzata a sbalzi (cioè marcia di ritirata sulle posizioni fissate che distavano ancora da 15 a 20 chilometri). Naturalmente l'aggressività nemica portava a un nuovo frazionamento dei

nostri: fu a questo punto che Zanninovich si unì a Camosso e che, quindi, la "coda" fu un poco ingrossata. Fra retroguardia e grosso v'eran da 5 a 6 chilometri.

Esaurito il carburante, quasi anche le munizioni, poco rimaneva ai nostri da fare, se non vender cara la pelle, dato che il nemico era flapparso e aveva ripreso la sua azione di fuoco a distanza. Camosso decise di mandare qualcuno con la sua macchina da Frattini, per prevenirlo che ormai, per lui, era finita.

I paracadutisti dissero, amari, ma increduli: « Il colonnello se ne va ».

E Camosso saltò fuori dalla buchetta in cui stava intanato e disse: « Ma che, son qui! Non me ne vado. Resto con voi ».

Fu un attimo di entusiasmo e di commozione comprensibili. Camosso non voleva sentir parlare di resa ed infatti, a voler sofisticare, una vera e propria resa, da parte sua, non ci fu. Chiese, pacato, ai suoi: « Chi ha colpi ancora? ».

« Io », rispose uno. « Io », fece un altro. E ancora un terzo: « Io, signor colonnello ».

« Bene », fece lui, « quando è il caso sparate ».

E così accadde. A un certo momento un paracadutista ferito disse: « Signor colonnello, io ne ho ancora tre sul camion ».

« Benedetto ragazzo », esclama Camosso, « e che cosa aspetti a metterli a segno? ».

Quello si alzò, va a prenderli e con tre tiri da 47 inchioda tre Breen Carriers.

Poi fu il silenzio. Gli inglesi si fermarono a qualche centinaio di metri e attesero. Camosso ordinò che tutte le armi, cannoni e portatili, fossero smontate o distrutte e che i pezzi venissero sepolti sotto la sabbia. Gli inglesi guardavano, attoniti.

Poi il maggiore Mario Zanninovich, vecchio cavaliere ardittissimo di Pinerolo e di Tor di Quinto, nonché paracadutista intrepido, riunì gli scarsi resti del 186° e del 187° e comandò il « Folgore, attenti! », correndo in posizione regolamentare davanti al colonnello Luigi Camosso, fante del Veliki caro a D'Annunzio.

Presentatigli così gli uomini, Ca-

mosso li arringò brevemente e ordinò: « Saluto al Re! ».

Quindi, attese. Gli inglesi, che fino a quel momento non avevano dato segno di azione, presentarono le armi. E accolsero fra di loro un reparto organico e inquadrato che obbediva al suo colonnello per evitare una strage ormai inutile.

Così, coi suoi uomini di ferro, fu catturato l'ultimo di El Alamein che, il 6 novembre 1942, iniziava i suoi anni di lunga e dura prigionia.

E il nemico di lui poteva dire: « Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della "Folgore" ».

E, ancora: « Gli ultimi superstiti della "Folgore" sono stati raccolti esanimi nel deserto. La Divisione "Folgore" è caduta con le armi in pugno ».

Oggi Luigi Camosso fa il Cincinato in quel di Ruoglio Canavese. E, quando parla di quei giorni, dice come fa dire D'Annunzio a Garibaldi, nella sua notte di Caprera: « Ho fatto quel che ho potuto... ».

MANTIO BARILLI

Matita sfera

PUNTA B0

...scrive bene  
scrive sempre

B0 FIM-TORINO